



Piero Ferrucci. **I bambini ci insegnano**. Milano: Mondadori, 1997.

Il dolce ha un'aria squisita. E' appena uscito dal forno e il profumo mi stuzzica: è una tartina con marmellata di ciliegie nere. Però è pieno di zucchero e grassi e, siccome sono con Emilio, non devo dargli il cattivo esempio. Vivien e io vogliamo proteggerlo dalla carie e abituarlo a mangiare sano. Ma la tartina è invitante, il desiderio irresistibile

Insomma, perché devo rinunciare a qualcosa che mi piace? Compro la tartina di nascosto e dò a Emilio un panino integrale. Questo lo distrarrà. Tenendo la tartina fra le mani, mi volto e incomincio a mangiarla cercando di non farmi vedere. Ma subito Emilio si accorge del mio dolce e lo richiede con energia. "Guarda, il panino è molto buono, sai?" gli dico, e intanto ingurgito la tartina il più velocemente possibile. A Emilio il panino integrale non interessa, lo getta per terra con sdegno.

Sono stato colto in flagrante. Se fossi stato solo, avrei mangiato in pace la tartina. Ma con Emilio sono costretto a vedermi per quello che sono, e ciò include la ghiottoneria. Questo mi ridimensiona, però mi rende più vero. E

così succede ogni giorno vivendo con i miei bambini. Lontano da finzioni e fantasie, sono costretto a essere ciò che sono.



Jonathan diciotto mesi, va nei luoghi pubblici, sui bus, sugli ascensori, nelle stazioni, nelle code degli uffici postali e incomincia a osservare la gente, guardando le persone con tale insistenza che queste non possono far finta di niente. Alcuni si illuminano, capisci che si sentono lusingati. Altri si sentono imbarazzati, magari si spaventano. Ma lui non molla. E' capace di fissarli anche per venti minuti, sorride, fa ciao con la mano, fa nascondino con la testa, un fa vedere un po' non si fa vedere. Alla fine persino i più tesi cedono, e si sciolgono.

Siamo sul treno e Jonathan cammina su e giù, esplorando. Alla fine punta un signore mezzo addormentato. Si mette proprio lì, davanti a lui, lo guarda, lo indica. Il malcapitato è un po' a disagio. Io piombo nel panico. Jonathan sta infrangendo le mie inibizioni sociali più antiche. Non so da dove vengano, ma so che ci sono. Fanno parte della mia struttura. Non si entra così nello spazio altrui. E' troppo reale. Meglio mantenere un velo fra tutti noi, un velo grigio che attutisce le emozioni, che ci nasconde, che ci protegge. E invece no. Il signore del treno dopo un momento di tensione si sorride. D'improvviso ricordo ciò che ho sempre saputo: stare con gli altri è bello, ci si può divertire assieme, c'è uno scambio misterioso di energie vitali.



Emilio, tre anni, ha fatto molti salti. Deve averne fatti almeno cento. "guarda, ti piace questo salto? Guarda!" dice ogni volta. "E' un nuovo salto!" E' davvero orgoglioso dei suoi salti.

I primi tre o quattro mi piacciono. Ma dopo un po' incomincia la noia. Nel mezzo del giardinetto, lascio vagare la mia mente altrove. Sono disattento.

Certo, voglio molto bene al mio bambino. Ho deciso, ancora prima della sua nascita, che sarei stato tanto tempo con lui. Eviterò di diventare un padre assente. La nostra relazione è ottima. Ma spesso, passando ore e ore assieme, mi sono scoperto a guardare più volte l'orologio, e a pensare a quando mia moglie avrebbe incominciato il suo turno. Allora io "timbro il cartellino", come diciamo scherzando, e sono libero.

Il mio bambino mi tira per la manica: "Guarda, ti piace questo salto? Guarda, guarda!" Adesso c'è un po' di irritazione nella sua voce, quasi una minaccia. "E' un nuovo salto!" Quanto manca ancora? Due ore, e poi potrò starmene in pace.

Con Emilio nei paraggi, leggere il giornale è diventato impossibile. Lo considera un insulto tremendo. Riesco al massimo a leggere mezza colonna, e poi: "Babbooo!" Ora la voce vibra di esasperazione, come un insegnante che per la millesima volta pesca il proprio studente mentre ripete lo stesso errore.

Guardo. E finalmente capisco: è davvero un nuovo salto. Il centesimo salto è importante quanto il primo, e deve essere eseguito con la stessa attenzione. Emilio ci mette tutto il suo impegno. E' un salto con una giravolta, seguito da una specie di balletto. Per lui è una meravigliosa creazione. Ha appena finito

di dipingere L'Ultima Cena, di formulare la teoria della relatività. Come posso distrarmi? E' una mancanza imperdonabile.

L'assenza dell'altro ha un effetto disgregante. Parli nel vuoto, come se le tue parole fossero foglie secche portate dal vento e sparpagliate qua e là, e alla fine non rimane che un albero triste e spoglio.

Conosco anche l'effetto meraviglioso che può avere un'attenzione indivisa, senza giudizi o aspettative. Una presenza che riscalda, che ti fa ridiventare intero, ti fa sentire di *valere*. Questo l'ho già scoperto in varie occasioni della mia vita. Eppure è facile dimenticarlo.



Jonathan, quattro mesi, sorride. Vivien e io gli parliamo, lo accarezziamo, giochiamo con lui. Il piccolo è deliziato. Gli piace stare assieme a noi: tutto qui. Questa è la felicità. Fa segno con i braccini: ancora, ancora. Che bello volersi bene, sembra dire. Non basta mai, è un vero divertimento. E' come un ricco banchetto, e ce n'è per tutti abbastanza. Ecco, penso, questo è l'amore. Sì un amore contento che gode senza inibizioni. E' spirituale e materiale al tempo stesso. Jonathan è libero. Non pensa a ciò che ha ricevuto o che deve dare. Questo amore è gratuito. E' nel presente. E' tanto semplice: perché non facciamo tutti così?

